

Ritorno sulla condizione operaia e sulle sue rappresentazioni

Annalisa Tonarelli

Nel 2000 Stéphane Beaud e Michel Pialoux pubblicavano i risultati di un'inchiesta condotta alle officine Peugeot di Sochaux-Montebéliard con l'obiettivo di individuare le ragioni che avevano portato la classe operaia, per quanto numericamente ancora importante, a una progressiva scomparsa dal panorama sociale francese (Beaud, Pialoux, 2000). A distanza di sei anni, l'invito contenuto nel lavoro dei due sociologi, ritornare a riflettere sulla condizione operaia, viene accolto in una prospettiva del tutto originale dallo storico Andrea Sangiovanni che pubblica per i tipi di Donzelli il bel libro *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, interrompendo così il lungo silenzio della storiografia italiana su questo tema.

Sarebbe inutile tuttavia cercare in questo volume quel lavoro di scavo sulle dinamiche interne al mondo operaio, sugli individui e le famiglie che hanno popolato le fabbriche e i quartieri delle città industriali, proposto nella ricerca francese. Come efficacemente scrive Guido Crainz nella sua introduzione al volume, *Tute blu* parla di noi, delle culture e delle in-culture, delle sensibilità e delle insensibilità di questo paese; *Tute blu* è dunque, più che un libro sulla condizione operaia, un libro sulle rappresentazioni che la nostra società, dal dopoguerra agli anni ottanta, ha prodotto intorno alla condizione operaia.

Il concetto sotteso in questo lavoro è tuttavia lontano dall'idea durkheimiana di rappresentazione come termine che si riferisce a una classe generale di idee e credenze che ha la valenza di un'entità esplicativa statica e irriducibile attraverso qualsiasi ulteriore analisi. L'indagine condotta si focalizza su quelle che Moscovici ha definito strutture dinamiche, che operano su un aggregato di relazioni e comportamenti che appaiono e scompaiono insieme alle rappresentazioni. Questi sono, dunque, fenomeni specifici correlati a un

* Annalisa Tonarelli è docente incaricato di Sociologia del lavoro e Sociologia dei gruppi all'Università di Firenze.

modo particolare di comprendere e comunicare – un modo che crea sia la realtà sia il senso comune – e che proprio per questo necessitano di essere ogni volta descritti e spiegati (Moscovici, 2005).

Nel suo percorso diacronico, ritmato dal riferimento alla metafora cinematografica dei piani sequenza, Sangiovanni riesce indubbiamente a portare alla luce e a descrivere questi fenomeni. Attraverso un'analisi di fonti molteplici ed eterogenee che spaziano dai rapporti prefettizi alle rappresentazioni iconografiche, dalle riletture delle testimonianze edite in lavori precedenti alla produzione cinematografica, dalla stampa ai discorsi ufficiali, dalla letteratura agli slogan gridati nei cortei, il blu delle tute si rivela un prisma che riflette immagini tanto numerose quanto molteplici sono i punti di vista còliti. Ma anche tanto diverse quanto possono esserlo quelle del prometeico operaio comunista, nobilitato dalla capacità di trasformare la materia, e il «lavoratore cattolico d'ordine», che accetta con cristiana rassegnazione la quotidiana fatica; l'operaio massa con la tuta blu, e l'operaio capellone dalle maglie colorate; dal lavoratore opulento che lascia la fabbrica in 500 e insegue stili di vita e modelli di consumo borghesi, al metalmeccanico sindacalizzato e cassaintegrato; dal tornitore ritratto da Fortunato Depero, al Cipputi di Altan.

Queste immagini non sono tuttavia giustapposte le une alle altre in una galleria di ritratti, ma sono sapientemente rilette a partire dalla specificità dei gruppi sociali che le hanno prodotte e rimontate attorno agli eventi che hanno caratterizzato sia il mondo produttivo sia quello politico e sindacale. È proprio sulla capacità di definire questi elementi di contesto, importanti nella misura in cui consentirebbero di individuare fondamentali nessi causali, che il lavoro mostra, a tratti, qualche debolezza. Nel suo sviluppo sincronico e diacronico, la lettura proposta consente tuttavia di porre efficacemente in evidenza un aspetto fondamentale, cioè la natura processuale e dinamica di ogni rappresentazione sociale. Ciò appare in modo particolarmente esplicito con riferimento alle vicende dell'«autunno caldo» quando, come sottolinea l'autore, la nuova immagine che si forma nel crogiuolo degli scioperi e delle manifestazioni appare contraddittoria perché nasce dalla sovrapposizione di modelli diversi che si erano andati costruendo negli anni precedenti, frutto di sguardi parziali in cui si riversavano la cultura e le inquietudini di chi li aveva costruiti; stereotipi differenti, dunque, si sovrappongono e si spargliano nell'incontro con la realtà che si rivela nelle piazze durante i mesi più «caldi» delle stagioni operaie.

È efficace, dunque, *Tute blu* nel mostrare come le rappresentazioni che noi creiamo siano sempre il risultato di uno sforzo costante di rendere consueto e reale qualcosa che è inconsueto o che ci dà un senso di estraneità. La scoperta della condizione operaia (e dunque la creazione di una sua rappresentazione sociale) emerge dal volume come lenta e contraddittoria. Se fino alla fine degli anni cinquanta questo bisogno di «mettere a fuoco» la figura dell'operaio sconosciuto, per quanto «riconoscibile da lontano» è, secondo Sangiovanni, una prerogativa tipica di intellettuali come Vittorio Sereni, che si chiede: «Che sai di loro? Che ne sappiamo tu e io, ignari dell'arte loro [...] chiusi in un ordine, compassati e svelti»¹, a partire dagli anni sessanta, quando le prime lotte contro il «supersfruttamento» portano i lavoratori a uscire dalle fabbriche e a manifestar(e)-si, tale esigenza si trasforma in una vera e propria emergenza sociale.

Da qui la centralità che viene attribuita, nel libro, agli scioperi e alle mobilitazioni, momenti di rottura nei quali gli operai fuoriescono dai luoghi della produzione e si pongono in una relazione dialettica con l'esterno. Viene così rispettata la priorità che, secondo Moscovici (2005), nello studio di una rappresentazione deve avere il tentativo di scoprire la caratteristica inconsueta che l'ha motivata e ciò che essa ha assorbito, osservando lo sviluppo di tale caratteristica proprio nel momento in cui essa emerge nella sfera sociale. È soprattutto a partire da questi momenti, dal modo in cui vengono riportati e reinterpretati, per esempio dagli organi di stampa sui quali l'autore si sofferma diffusamente, che è possibile mettere in risalto il processo di definizione di una rappresentazione sociale della classe operaia.

L'altro momento di rottura è rappresentato dalla stagione del terrorismo, iniziata con la strage di Brescia e culminata nell'omicidio di Guido Rossa a Genova. Emerge con forza, in relazione a queste vicende, la volontà della classe operaia, o di una parte di essa, di contribuire in modo diretto alla propria rappresentazione. Inizialmente esclusi da questo processo – il libro si apre emblematicamente con l'immagine di un imprenditore del mattone che nel 1949 commissiona ai maggiori pittori del momento un quadro che rappresenti il lavoro –, gli operai acquisiscono gradualmente, nella lettura che ci offre Sangiovanni, non solo la visibilità, ma anche la capacità di auto rappresentarsi e, dunque, di ribaltare o almeno correggere le

¹ Sereni V. (1961), *Una visita in fabbrica*, in *Menabò di Letteratura*, 4, Torino, Einaudi, pp. 8-9.

rappresentazioni proposte dagli altri, da chi vede il mondo operaio dal di fuori e lo interpreta con le proprie categorie analitiche.

Questo aspetto, che trova il suo corrispettivo simbolico nella capacità di controllare il processo produttivo bloccando e sabotando la catena di montaggio, risulta evidente nel carattere assunto dalle manifestazioni della fine degli anni sessanta. Il corteo acquista sempre più la dimensione teatrale di manifestazione organizzata e diretta, ma diventa anche, attraverso l'adozione di strumenti comunicativi frutto di un'originale reinterpretazione, il luogo dell'espressione della soggettività: in quelli interni, come recita il testo, l'agire collettivo permetteva agli operai di tornare a sentirsi individui superando la spersonalizzazione imposta dall'organizzazione del lavoro; nei cortei esterni, essi esprimono la propria soggettività sia singolarmente sia come entità collettiva che si riconosce nello schierarsi dietro lo striscione di una fabbrica.

L'operaio diventa un soggetto con frustrazioni e aspirazioni proprie, con proprie emozioni. Come ricordava Maurice Halbwachs (1947), amore, odio, gioia, dolore, timore, collera sono stati d'animo prima provati e manifestati in comune, sotto forma di reazioni collettive. È nei gruppi cui apparteniamo che abbiamo imparato a esprimerli, ma anche a provarli. Pur pronto ad accettare l'esistenza di un'ampia parte di spontaneità personale, questo sociologo di scuola durkheimiana, è portato a ricondurre la spiegazione dal piano psicologico a quello sociale, dal momento che per lui tale spontaneità personale non si manifesta, non appare se non in forme comuni a tutti i componenti del gruppo, i quali modificano e formano la loro natura mentale tanto profondamente quanto gli schemi del linguaggio e del pensiero collettivo. Questi schemi, le ondate di nuove tute blu che entrano in fabbrica nella seconda metà degli anni sessanta, sembrano acquisirli più in riferimento ai propri gruppi generazionali che non all'interno del movimento operaio o di quello sindacale. Attraverso l'incontro con gli studenti ai cancelli delle fabbriche, ma anche nell'adesione a modelli culturali e stili di vita che caratterizzano universalmente il mondo giovanile, si fa strada tra di essi, come sottolinea efficacemente Sangioanni, la capacità di «prendere la parola», di scambiarsi informazioni ed emozioni, di raccontarsi a degli «esterni», riconquistando una relazionalità da cui si sentivano esclusi.

Raymond Aron sosteneva che per entrare in una fase di «rivoluzione» sono necessari due sentimenti contraddittori e, al contempo, solidali: la speranza e la disperazione. È necessario, in altre parole, che gli uomini si trovino in una situazione che giudicano fundamentalmente inaccettabile e che

siano, al contempo, capaci di concepire un'altra realtà possibile (Aron, 1964). La stagione delle lotte, nella lettura che ne offre *Tute blu*, deve sicuramente più alla possibilità che la classe operaia ha avuto di immaginare, anche attraverso il confronto generazionale tra giovani operai e studenti, un altro mondo possibile, che non alla capacità del sindacato di interpretare e dare voce alla disperazione che pure emerge dalle testimonianze operaie di quegli anni; il suo ruolo risulterà indispensabile nel fornire un contesto e, dunque, una rappresentazione legalitaria alla protesta, ma sarà comunque successivo.

All'autunno caldo, alle conquiste della prima metà degli anni settanta che segnano l'apogeo della classe operaia e delle sue forme collettive di rappresentanza, subentra il lungo inverno che porterà alla marcia dei quarantamila. La rappresentazione della classe operaia si va facendo opaca e incerta nei suoi contorni, lasciando campo libero al semplicistico riduzionismo degli anni ottanta, a una rappresentazione che, come sottolinea l'autore, esclude tutte le altre: quella di una «classe che non c'è più». Il percorso che disegna la fase discendente della parabola risulta tuttavia non sempre chiaro: alcune variabili che potrebbero aiutare a spiegare, dal modo in cui va strutturandosi il mercato del lavoro alla situazione politica e istituzionale, al contesto macro economico, vengono più evocate che analizzate, mentre un po' semplicistico appare il richiamo all'affermarsi di una «ideologia del lavoro autonomo».

In un momento storico come quello attuale, in cui sia il dibattito scientifico sia la retorica pubblica sembrano monopolizzati dall'idea della fine del lavoro e della scomposizione dei ruoli produttivi in una moltitudine di prestazioni a carattere flessibile, *Tute blu* non solo non risulta anacronistico, ma invita a riflettere su quanto possano essere inadeguate categorie interpretative che si fondano su una contrapposizione tra passato e presente, tra tipico e atipico. La giusta centralità che va assumendo il tema della precarietà, avallata sia dai dati di tipo strutturale sia dalle evidenze emerse dal numero sempre crescente di indagini sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori flessibili, non deve, ad esempio, farci dimenticare come questa non sia una prerogativa delle nuove occupazioni. Testimonianze come questa raccolta da Gabriele Polo durante l'autunno caldo (Polo, 1989), e riportate da Sangiovanni: «Noi non capivamo proprio come e quanto venisse valutato il nostro lavoro e se esisteva un criterio, se una determinata mansione aveva o meno un tempo previsto per la sua realizzazione [...] eravamo lì, in completa balia del lavoro», non sono molto dissimili da quelle che lo stesso autore utilizza

nella stesura del suo più recente libro sul lavoro atipico (Polo, 2000). Domina l'idea della precarietà seppure in diversa declinazione. L'operaio alla catena di montaggio svolgeva un lavoro precario perché senza interesse, mal retribuito o poco riconosciuto dall'impresa. L'atipico, indipendentemente dal fatto che svolga un lavoro gratificante o alienante, è precario perché il suo impiego è incerto e non può prevedere il suo futuro professionale (Paugam, 2000). *Tute blu*, dunque, ci invita a non soffermarci su una nostalgica lettura del passato ma, al contrario, ci stimola a rileggere il nostro presente riflettendo su quella che è la rappresentazione che la nostra società nelle sue varie e differenti componenti sta producendo intorno al lavoro e alle sue nuove forme. La recente mobilitazione nazionale contro il precariato, svoltasi a Roma, assume da questo punto di vista la valenza di uno di quei tanti momenti riportati da Sangiovanni in cui qualcosa di inconsueto si manifesta e chiede di essere descritto e spiegato.

Se prendiamo in rassegna i commenti della stampa all'indomani del corteo romano scopriamo che i meccanismi all'opera non sono molto diversi da quelli del passato. Da un lato, la preoccupazione di ricondurre il nuovo al familiare è forte, come mostra in modo paradigmatico il richiamo fatto dal *Corriere della Sera* alle contestazioni degli anni settanta e l'uso di due immagini emblematiche di quel periodo: Luciano Lama fischiato a La Sapienza e un corteo di metalmeccanici a Milano. Dall'altro, la difficoltà dei sindacati nel farsi soggetti di rappresentanza delle nuove istanze sociali che risalta in quella singolare concomitanza di eventi, sottolineata da Gallino sulle colonne di *Repubblica*²: mentre i precari scendevano in piazza si giungeva all'accordo sul rinnovo del contratto del pubblico impiego. Interpretare il modo in cui tutto ciò contribuisce alla definizione di una nuova rappresentazione sociale sarà lavoro per gli storici di domani. Ciò che va forse sottolineato è l'importanza che questo evento assume rispetto alla capacità dei nuovi lavoratori di contribuire attivamente alla costruzione di un'autorappresentazione. Ciò è forse possibile perché, riprendendo quanto sosteneva Aron, alla disperazione di coloro che soffrono la precarietà dell'impiego (e magari anche del lavoro), documentata da un crescente patrimonio di ricerca e ribadita dalle testimonianze riportate sulle pagine di molti quotidiani, va accompagnandosi, anche grazie alla rinnovata compagine di governo, la speranza che per loro qualcosa possa cambiare.

² Gallino L. (2006), *Il virus degli esclusi*, in *La Repubblica*, 5 novembre.

Bibliografia

- Aron R. (1964), *La lutte de classe. Nouveles leçons sur les sociétés industrielles*, Parigi, Gallimard.
- Beaud S., Pialoux M. (2000), *Retour sur la condition ouvrière*, Parigi, Fayard.
- Halbwachs M. (1955), *Esquisse d'une psychologie des classes sociales*, trad.it. (1966), *Psicologia delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli.
- Halbwachs M. (1947), *L'expression des émotions et la société*, Parigi, Echanges sociologiques, Cdu.
- Moscovici S. (2005), *Le rappresentazioni sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Paugam S. (2000), *Le salarié de la précarité*, Parigi, Puf.
- Polo G. (2000), *Il mestiere di sopravvivere*, Roma, Editori Riuniti.
- Polo G. (a cura di) (1989), *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie intorno all'autunno caldo alla Fiat*, Cric editori, Torino.